

L'ascensione del Monte Bianco (Ludovic Escande)

Dalla poltrona di casa alla cima a una delle montagne più alte d'Europa. "L'ascensione del Monte Bianco" di Ludovic Escande (Einaudi) è il coronamento della sfida lanciataagli dall'amico Sylvain Tesson per sfuggire ai problemi della vita



Tredici canti (12+1) (Anna Marchitelli)

Tredici storie tratte da tredici cartelle cliniche di altrettanti pazienti dell'ospedale psichiatrico di Napoli. Storie tra '800 e '900, il lato oscuro di un secolo di follia o presunta tale racchiuso in "Tredici canti (12+1)" di Anna Marchitelli (Neri Pozza)



Del vento e altre storie (Argia Granini)

La Sardegna che l'autrice descrive non è quella patinata delle spiagge alla moda, ma quella rurale degli anni '60. Di quel 'mondo' e di una bambina cresciuta tra gente generosa, tratta "Del vento e altre storie" (Giraldi Editore), di Argia Granini.



LIBRI

IL PIACERE DELLA LETTURA

4

Calcio e violenza, così gli ultrà tedeschi vanno alla guerra

GIÀ nell'incipit del romanzo, spuntano i paradenti. I paradenti e le maglie rosse, più di un segno distintivo, per gli ultrà dell'Hannover '96, squadra per cui vanno in battaglia ogni fine settimana. Il libro di Philipp Winkler si intitola "Hool" che non è un semplice diminutivo di hooligan. Ma un grido animalesco di guerra. Nell'egemonizzazione hooligan di matrice britannica - con tristi e tragici ricordi che puzzano ancora di violenza e morte - ecco i tedeschi. Non meno cattivi, non meno violenti dei colleghi (si fa per dire) inglesi. Al centro del libro c'è Heiko. E c'è poi quel pulmino Volkswagen che non è solo sinonimo di fuga, di hippie, di peace and love. In questo caso è il «carrarmato» degli hool. Heiko vive per quelle battaglie prima delle partite, dove sono bandite le armi (unica regola), vive per menare le mani. È una Germania quella descritta da Winkler che ricorda molto quella che Clemens Meyer ha immortalato in «Eravamo dei grandissimi». Generazione punk, senza futuro, senza redenzione. Che va incontro al proprio destino.

Matteo Massi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hool di Philipp Winkler
66THAND2ND EDIZIONI
PAGG. 284
€18,00



Enrico Berlinguer, segretario del Pci dal 1972 al 1984

Berlinguer, il mito senza coraggio

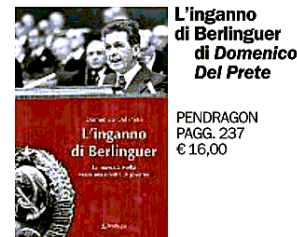
«Non osò tagliare tutti i legami con Mosca»
Gli ex Pci si interrogano sulla mancata svolta

► MAURO BASSINI

UN MILIONE di persone ai suoi funerali, 34 anni fa. Come per Gandhi, come per Stalin. Nessun leader di partito è stato adorato dal suo popolo e rispettato dai nemici più di Enrico Berlinguer. «Se n'è andato il migliore dei nostri avversari», scrisse Indro Montanelli, mentre il segretario del Msi Giorgio Almirante entrava a Botteghe Oscure e si inchinava davanti alla bara, sotto gli sguardi gelidi dei compagni del servizio d'ordine. «Lui al mio funerale sarebbe venuto». La santificazione di Berlinguer cominciò il 7 giugno 1984 a Padova, sul palco di quel comizio che il segretario del Pci tentò di portare a termine, nonostante un malore evidente e gravissimo. Aveva 62 anni. Morì quattro giorni dopo. Onestà, riservatezza, coerenza, signorilità, dedizione assoluta agli ideali e al partito, che per lui erano la stessa cosa. Insomma, un mito per tanti, al di là degli errori, dell'insostenibile fedeltà al comunismo e dell'altrettanto irriducibile avversione per la socialdemocrazia. Nemmeno Walter Veltroni, che appena quattro anni fa gli ha dedicato il film documentario "Quando c'era Berlinguer", ha osato scalfire l'icona: immagini toccanti, ma neppure l'ombra di una criti-

ca politica. Si può provare a parlare, con rispetto e precisione documentale, dei limiti politici di un mito? Ci prova un giornalista di lungo corso, Domenico Del Prete, in un accurato e coraggioso libro che probabilmente farà discutere, non solo per il suo titolo: "L'inganno di Berlinguer" (Pendragon).

LA TESI di Del Prete è netta: la responsabilità storica di Berlinguer è quella di non avere mai rotto completamente col comunismo, di avere sempre considerato la socialdemocrazia e il Psi di Craxi come il male assoluto, di avere sostanzialmente rinviato al 1989 e alla Bologna di Occhetto una scelta che, almeno dieci anni prima, avrebbe potuto trasformare il Pci in una moderna sinistra occidentale di governo. «Con quella sua scelta finì, a posteriori, anche per ingannare se stesso». Del Prete ha raccolto opinioni e testimonianze parlando a lungo con protagonisti di ieri e di oggi: Petruccioli, Occhetto, Macaluso, Castellina, D'Alema, Intini, Mieli, molti altri. Da un lavoro preciso e paziente escono la statura morale e la contraddittorietà politica del "Più amato". L'eterna avversione per l'Urss (ricambiata) che rischiò di costare la vita al neosegretario Berlinguer in Bulgaria, in quello strano incidente d'auto che somigliò tanto a un attentato del Kgb. La volontà di



PENDRAGON
PAGG. 237
€16,00

non spezzare del tutto il filo con Mosca, nel timore di una scissione che Cossutta non vedeva l'ora di attuare (è anche la tesi di D'Alema). E il Berlinguer dei formidabili successi elettorali e del consociativismo spendaccione che cominciò a minare i conti pubblici, del compromesso storico e del dialogo preferenziale con la Dc di Moro ferocemente troncato dalle Br, della profetica denuncia della 'questione morale' e dei partiti ridotti a macchine di potere e clientele. Ma è lo stesso Berlinguer che, con quella lucida requisitoria e con la rivendicazione della 'diversità comunista', alza un muro invalicabile verso il Psi e propone un'alternativa democratica che non ha interlocutori. Finirà con le monetine tirate a Craxi all'Hotel Raphael. Il risultato, negli ultimi anni di Berlinguer, è un Pci isolato, movimentista, quasi pasoliniano, simile a quello che anni prima ingaggiava curiose battaglie contro l'avvio della tv a colori.

Il libro è una miniera di aneddoti, riflessioni, recriminazioni su quasi mezzo secolo di storia. Ci sono anche pagine divertenti, come il racconto di Aldo Tortorella che, giovanissimo, fece visita a una fabbrica sovietica di auto di lusso per gerarchi del partito: «Molti operai fumavano o se ne stavano seduti a chiacchiere. Chiesi all'interprete se fosse una pausa. Il segretario del comitato di fabbrica mi rispose di no e aggiunse: ma compagno, allora perché avremmo fatto la rivoluzione? Non dissi nulla, ma dentro di me pensai: se va così è un guaio».

LE TESTIMONIANZE di Macaluso e Petruccioli non fanno sconti al leader del sogno eurocomunista. Alternano critiche e rispetto, allineandosi in sostanza alla tesi di Mieli: quel leader intransigente e galantuomo non è stato mai al passo con la modernità. Achille Occhetto ricorda quando Berlinguer, ai tempi della campagna per il divorzio, gli chiese a bruciapelo: «E se cambiassi nome al Pci?». Evidentemente aveva già chiaro che il partito non poteva continuare a stare nel campo comunista. Berlinguer però non ne parlò mai pubblicamente. «Se l'avesse fatto - dice Occhetto - sarebbe stata una svolta. E ce ne saremmo risparmiati un'altra: la mia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA